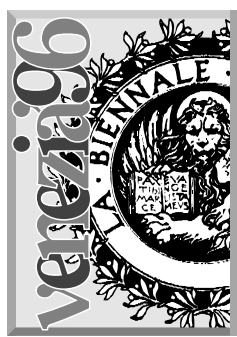


# Spettacoli



Il direttore della Mostra del cinema traccia il bilancio di cinque anni di lavoro. Soddissfatto per il rapporto con i registi non si sbottona sulla vicenda «Bambola». In ogni caso non vorrebbe abbandonare le iniziative a favore delle opere d'autore

## Pontecorvo: «Non resto né vado via»

Gillo Pontecorvo in fondo non lascia Venezia. Non che si riproponga alla guida della Mostra, ma offre la sua disponibilità e i contatti giusti al successore (e ripete che non ci vedrebbe male Tornatore). Tirando le somme dell'edizione '96 riconosce che invitare al Lido la «bambola» Marini «con la stampa che ci ritroviamo ha levato spazio a cose più serie». In cinque anni di direzione il film che più lo ha emozionato è stato *Carla's Song*.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. Gillo Pontecorvo lascia, anzi, forse raddoppia. Mettiamolo subito in chiaro: il direttore non si ripropone per dirigere Venezia. Ma assicura una grande disponibilità ad aiutare il successore e ad occuparsi dell'eredità veneziana cui tiene maggiormente: l'Unione degli autori e l'Alta Corte mondiale dei diritti d'autore. Insomma, l'intenzione di Pontecorvo rimane quella di riposarsi e poi di pensare seriamente al nuovo film *Segnali*, ma quando, fra un mese, Walter Veltroni tornerà alla carica per convincerlo a rimanere in sella, non si troverà di fronte a un muro di gomma...

**Allora, Gillo: non è proprio un addio.**

Non del tutto. Non voglio più dirigere la Mostra, ma voglio continuare ad occuparmi di un patrimonio «politico» che non va buttato via. L'Unione, l'Alta Corte sono cose importanti, che hanno fatto di Venezia la capitale mondiale degli autori di cinema. E poi, per così dire, lascio qui la mia agenda. Io sono in grado di trovare chiunque nel mondo nel giro di cinque minuti: questione di conoscenze e, purtroppo, di età. Se qui arriva un critico, o anche un regista giovane come Tornatore (continuo a pensare che sarebbe una buona idea), potrebbe non avere gli stessi contatti. Quindi, se c'è bisogno di dare una «dritta» o di fare una telefonata, sono a disposizione.

**Facciamo un doppio bilancio. Di questi cinque anni, e di questi dieci giorni. Partiamo dal verdetto di sabato.**

Non mi è dispiaciuto. Io avrei dato il Leone a Ken Loach, o in subordine a Ferrara. Però *Michael Collins* è un film emozionante, e piacerà al

pubblico. Mi fa piacere che i 250 giovani di «Cinema avvenire», che assegnano un premio di 160 milioni, l'abbiano dato all'unanimità a *Carla's Song*: tra i ragazzini e noi vecchietti c'è accordo. È la generazione di mezzo a pensarla diversamente.

**Cosa pensi della Coppa Volpi a una bambina di 4 anni?**

Lei è eccezionale, ma sarà un caso, sarà la bravura del regista, o che? Si tratta di una bimba dotatissima, ma non siamo in grado adesso di dire se diventerà la nuova Duse. Comunque non ho alcuna «accusa» da rivolgere a Doillon. Siamo stati noi italiani ad insegnare a tutto il mondo a far recitare bambini e non professionisti nei film.

**I cinque anni. Qual è la cosa più importante che lasci alla Biennale?**

Una politica culturale che ha dato buoni frutti. Un rapporto con gli autori che fa di Venezia un punto di riferimento mondiale, e che ha aumentato la disponibilità dei registi nel portare i loro film al Lido. Poi, ho anche fatto decine di errori che non ti dico anche perché non sono masochista.

**Proviamo a dirne uno: a posteriori, riprenderesti «Bambola»?**

Ho sbagliato a non capire che, con la stampa che ci ritroviamo, far venire al Lido Valeria Marini avrebbe levato spazio a cose più serie. E ho sbagliato a dire pubblicamente a Bigas Luna che non mi era piaciuta la scena dell'anguilla, perché i cronisti presenti ci hanno inzuppato il pane. Di questo, mi scuso con lui: però Bigas non deve dire che avevo visto il film tre volte, perché non l'avevo visto mai! Nemmeno un'inquadratura.

È un epilogo un po' sgangherato, questo della Mostra '96. Perché il regista che ha vinto il Leone d'oro, Neil Jordan, capelli lunghi e giubbotto di pelle marrone, ha avuto appena il tempo di profetizzare: «*Michael Collins* servirà, spero, a portare un po' di ragione in questa terribile faccenda che è la



ra. **Le esasperazioni della stampa sono sembrate uno dei problemi più gravi di questa Mostra...**

La nostra stampa sta scivolando verso il Quinto Mondo. Abbiamo organizzato un forum per parlarne, è venuto il direttore di *Le Monde* mentre i direttori dei giornali italiani hanno disertato. Ma non credano di essere fuori pericolo. È solo l'inizio, li steneremo ancora. Abbiamo fior di alleati su questo tema, a cominciare da Umberto Eco.

**Qual è il film che più ti ha emozionato in questi cinque anni?**

Una inquadratura di un episodio di «Esercizi di stile», nella foto sotto Gillo Pontecorvo e Angelica Huston mentre consegnano il Leone d'oro della 53ª Mostra del cinema di Venezia al regista Neil Jordan



Tendenze

## Il successo dei corti stile Queneau

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

■ VENEZIA. È stato anche il festival del «corto», secondo una moda inaugurata da Locarno e ripresa da molte rassegne cinematografiche. Il cortometraggio piace: perché è di veloce degustazione, esalta il talento o rivela la presunzione dell'autore, non ha bisogno di tante dichiarazioni di intenti. Sono quasi una cinquantina, tra le varie sezioni veneziane, i film brevi passati sugli schermi del Lido, molti dei quali italiani. Al conto, pensandoci bene, potrebbero essere aggiunti gli *Esercizi di stile* patrocinati da Francesco Laudadio: quattordici variazioni su un tema secondo la tecnica elaborata da Raymond Queneau nel suo famoso libro del 1947 tradotto da Umberto Eco. In tutto un'ottantina di minuti (ogni episodio va dai cinque ai nove) proposti dalla Mostra nel quadro dei Programmi speciali. E bisogna riconoscere che il colpo d'occhio non era male, sabato pomeriggio al Palagalileo: cineasti di scuola ed età diverse, alcuni famosi e altri esordienti, riuniti in platea per festeggiare senza distinzione di grado il loro film collettivo. Due gli interpreti fissi dei quattordici «esercizi di stile», Elena Sofia Ricci e Massimo Wertmüller, impegnati in un camaleontico gioco citazionista che si propone come «una cavalcata tra i più importanti e riconoscibili» generi frequentati dal cinema. Partendo da uno spunto esile ma non troppo: un uomo e una donna che si lasciano.

Se l'idea è carina, non altrettanto buona è la qualità media degli episodi, firmati - in ordine di apparizione - da Francesco Laudadio, Luigi Magni, Lorenzo Mieli, Pino Quartullo, Alessandro Piva, Faliero Rosati, Dino Risi, Maurizio Dell'Orso, Alex Infascelli, Sergio Citti, Volfgang De Biasi, Cinzia Torrini, Claudio Fragasso e Mario Monicelli. Le graduatorie sono sempre antipatiche, anche perché è la globalità del progetto a imporsi sui singoli contributi; eppure è impossibile, vedendo un film collettivo, non notare le differenze. Diciamo allora che, secondo una personalissima e certo discutibile classifica, sono i meno giovani (o i più vecchi) a vincere. Sergio Citti, ad esempio, nel suo *Anche i cani ci guardano* confeziona un addio poeticamente «borgatario» che si consuma a passo di musica (un tango scalcinato) davanti a una vecchia baracca abbandonata, ai bordi del mare. Mario Monicelli, invece, si ispira a un tema di Chaplin per raccontare un *Idillio edile* in bianco e nero alla maniera delle comiche mute degli anni Venti: tra carnucole e cibi rubati, assistiamo allo sbocciare di una storia d'amore sotto lo sguardo minaccioso di un capocantiere. Ma diverte anche *In ginocchio da te*. La vendetta di Pino Quartullo, nel quale la parodia dei gloriosi «musicarelli» interpretati da Gianni Morandi e Laura Efrikian negli anni Sessanta si trasforma, complici le note di *Fatti mandare dalla mamma*, in una malinconica riflessione sul passare del tempo. Mentre Faliero Rosati si confronta senza scioltezza ridicole con il genere più rischioso di tutti, la fantascienza cupa e allusiva, tra *Blade Runner* e *Stalker*, immaginando (*L'esploratore*) un avamposto terrestre sul terzo pianeta del sole Alya, nell'anno 2996.

Tutti girati a 35 mm, alcuni a colori altri in bianco nero, gli episodi prendono in rassegna, come si diceva, i generi più disparati: dal giallo alla commedia sentimentale, dal gangster-movie al film bello, senza rinunciare al western. Proprio l'omaggio al King Vidor di *Duella al sole* apre infatti la serie: con i due attori nei panni che furono di Gregory Peck e Jennifer Jones impegnati, sotto la guida di Laudadio, a replicare come in una (ironica?) pantofola il famosissimo duello finale.

Al cinema alludevano anche alcuni dei cortometraggi Aiace-Cic accoppiati ai sette film della Settimana italiana. Il vincitore è risultato quel *Fratello minore* di Stefano Gigli (se n'è già parlato) che rifà il verso al cinema di Nanni Moretti per metterlo in burletta: lotta impari. Si poteva scegliere di meglio. Ad esempio tra *Doom* di Marco Pozzi, dove l'attrice Beatrice Macola nel ruolo (quasi) di se stessa si produce in un provino via video-citofono; *Fate i bravi, ragazzi* di Andrea Papini, dove un rintronato nonno interpretato da Sandro Curzi non si accorge dei disastri (anche un involontario omicidio) commessi dai suoi nipotini; *Biscotti* di Davide Grassetti e Fabrizio Sferza, dove la maliziosa signora Stefania Sandrelli duella in un gioco di sguardi e mandibole con un giovanotto sfrontato; *Qual giorno* di Francesco Patierno, dove l'imbarazzo di fronte a un uomo che piange in mezzo alla strada, solo e senza ritengo, offre lo spunto per una toccante riflessione sulla solidarietà umana.

Chris Penn esulta, Ioseliani ironizza sul suo minipremio e il messicano Ripstein esalta il Festival

## Vincitori e vinti alle Olimpiadi del Lido

DALLA NOSTRA INVIATA

MARIA SERENA PALIERI

gues Doillon, regista di *Ponette*, non ha ceduto però fino in fondo all'effetto-monstre. Victoire, per delusione dei fotografi, non era ieri sera alla premiazione e non è qui ora a farsi riprendere, con in braccio una coppa più alta di lei. Doillon, reduce dagli applausi e dai fischi della premiazione, insiste con la sua bella voce fluida e un po' tenebrosa: «Si crede che i bambini piccolissimi siano come degli animaletti, e il cinema fin qui ha rispecchiato questa convinzione. Invece sono incredibilmente forti e più autonomi di noi adulti nel pensiero e nell'immaginazione, in quello che suppongono, per

esempio, a proposito della morte». Lo «scandalo» di *Ponette*, dice, è tutto qui: «Ma ora verrà un cinema capace di parlare sempre di più anche il linguaggio mitico e misterioso della prima infanzia». Postumi di festival. Ken Loach è deluso per il risultato ottenuto con *Carla's song*, ma non è qui a mostrarcelo, perché è a Liverpool a girare un documentario sugli scioperi dei portuali. Arturo Ripstein che ha fatto dal '65 una trentina di film, e può essere considerato una «scoperta» solo perché è messicano, è ingessato in un completo blu, per quanto barocco e sanguinario è *Profundo carmesi*, col qua-

li. Quando potrà capitarmi ancora di essere premiato per come ho recitato?».

Venezia '96 ha premiato tre film sulla guerra, *Michael Collins*, *Briganti nel tempo* e *Carla's song*. «In Europa per centocinquanta anni la guerra è stata una faccenda quotidiana. Ogni adulto maschio era un soldato o un ex-combattente, come oggi a Parigi o a Roma o a Londra sono tutti, chi più chi meno, commercianti. La pace è recente, è per pochi, è un'illusione» dice Ioseliani. Ha fatto tardi bevendo e parla con voce un po' impastata. In vodka veritas... : il festival ha recitato il suo rito, per undici giorni al Lido si è parlato di tutto tranne che dei missili sull'Irak.